

CHARLES  
DICKENS

CANTO DI NATALE

[ A Christmas Carol ]

Traduzione  
di Sergio Claudio Perroni



I CLASSICI  
BOMPIANI

I CLASSICI BOMPIANI



CHARLES DICKENS  
CANTO DI NATALE

Traduzione di Sergio Claudio Perroni

I CLASSICI BOMPIANI

Titolo originale  
*A Christmas Carol*

ISBN: 978-88-587-9973-4

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 – Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 – Milano – Italia

Prima edizione digitale: agosto 2022

Progetto grafico  
Polystudio

## PREMESSA

Con questo libriccino di fantasmi ho tentato di evocare il fantasma di un'idea che non indisponga i miei lettori nei confronti di loro stessi, del prossimo, del periodo natalizio o del sottoscritto. Mi auguro che esso infesti piacevolmente le loro dimore e che nessuno voglia liberarsene!

Il loro fedele amico e servitore,  
CD

Dicembre 1843



PRIMA STANZA  
Il Fantasma di Marley

Marley era morto, tanto per cominciare. Su questo non c'è alcun dubbio. Il registro del suo funerale era stato firmato dal pastore, dall'assistente, dall'impresario delle pompe funebri e dal principale ospite delle esequie. L'aveva firmato Scrooge, e tra i cambiavalute il nome di Scrooge faceva testo su qualunque pezzo di carta decidesse di firmare. Il vecchio Marley era morto quanto un chiodo di porta.<sup>1</sup>

Attenzione, con questo non dico di sapere, per esperienza diretta, cosa ci sia di particolarmente morto in un chiodo di porta. Fosse per me, l'articolo di ferramenta più morto sul mercato sarebbe il chiodo di bara. Ma la saggezza dei nostri avi brilla nelle similitudini, e le mie mani profane non oseranno contraddirla, per non mettere a repentaglio l'intera nazione. Consentitemi dunque di ripetere, con una certa enfasi, che Marley era morto quanto un chiodo di porta.

Scrooge sapeva che era morto. Altroché se lo sapeva. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Scrooge e lui erano soci da non so quanti anni. Scrooge era il suo unico esecutore testa-

<sup>1</sup> Locuzione proverbiale risalente a un'antica ballata inglese, *St. George for England*. (N.d.T.)

mentario, unico amministratore, unico erede, unico amico, ed era l'unico a compiangerne la dipartita. Eppure non era rimasto terribilmente sconvolto da quel triste evento, e aveva dato prova del suo straordinario fiuto per gli affari il giorno stesso del funerale, solennizzandolo con una proficua transazione.

Il riferimento al funerale di Marley mi riporta al punto da cui ero partito. Marley era morto. Questo dev'essere perfettamente chiaro, altrimenti la storia che sto per raccontare non potrà avere niente di portentoso. Se non fossimo del tutto convinti che il padre di Amleto sia morto prima che si apra il sipario, il fatto che passeggi nottetempo sui bastioni del suo castello, battuti dal vento di levante, non avrebbe niente di più strano dell'avventato gironzolare notturno di un qualunque altro attempato gentiluomo in un luogo ventoso – il cimitero di Saint Paul, per esempio – al solo scopo di impressionare la debole mente del proprio figliolo.

Scrooge non cancellò mai il nome del vecchio Marley. Anni dopo, eccolo ancora lì, sopra la porta del magazzino: Scrooge e Marley. La ditta era conosciuta come Scrooge e Marley. La gente nuova dell'ambiente si rivolgeva a Scrooge chiamandolo a volte Scrooge e a volte Marley, ma lui rispondeva a entrambi i nomi. Per lui era la stessa cosa.

Ah, ma con che pugno di ferro Scrooge gestiva gli affari! Come sapeva spremere, torcere, agguantare, raschiare e non mollare mai, quel vecchio peccatore avido! Duro e tagliente come la selce, da cui nessun acciaio era mai riuscito a cavare una scintilla di generosità; riservato, chiuso e solitario come un'ostrica. Il freddo che aveva dentro gli raggelava i lineamenti decrepiti, gli affilava il naso adunco, gli raggrinzava le guance, gli irrigidiva il passo; gli arrossava gli occhi, gli illividiva le



labbra sottili; e affiorava stridendo nella sua voce gracchian-  
te. Sulla sua testa, sulle sopracciglia e sul mento aguzzo c'era  
sempre un velo di candida brina. Scrooge portava sempre con  
sé la sua temperatura polare: gelava l'ufficio anche nei giorni  
di canicola, e non lo scaldava di un grado neppure a Natale.

Il caldo e il freddo esterni non avevano molto effetto su  
di lui. Non c'era tepore che potesse scaldarlo, né rigore in-  
vernale che potesse intirizzirlo. Non c'era raffica di vento più  
aspra di lui, né neve che cadesse più risoluta, né pioggia bat-  
tente meno arrendevole alle preghiere. Le intemperie non sa-  
pevano da che lato prenderlo. La pioggia più fitta, la neve, la  
grandine e il nevischio potevano ritenersi superiori a lui solo  
in un ambito: spesso venivano giù “generosamente”, parola  
che Scrooge ignorava.

Nessuno lo fermava mai per strada per chiedergli in  
tono cordiale: “Caro Scrooge, come state? Quando verrete a  
trovarmi?” Nessun mendicante lo implorava di dargli qual-  
che spicciolo, nessun bambino gli chiedeva l'ora, e in tutta la  
sua vita non c'era mai stato uomo o donna che gli avesse chie-  
sto indicazioni stradali. Perfino i cani dei ciechi sembravano  
conoscerlo; e, quando lo vedevano arrivare, trascinavano i  
padroni in un androne o dentro un cortile, e dimenavano la  
coda come per dire: “Meglio senza occhi che col malocchio,  
padron mio all'oscuro!”

Ma che gliene importava a Scrooge? Anzi, era proprio ciò  
che voleva. Per lui, farsi largo negli affollati sentieri della vita  
tenendo a distanza ogni calore umano corrispondeva a quel-  
lo che chi ha studiato chiama “una manna”.

Un giorno (la vigilia di Natale, il migliore tra tutti i bei  
giorni dell'anno), il vecchio Scrooge sedeva indaffarato nel suo

ufficio. C'era un tempaccio freddo e tetro, per giunta nebbioso; e Scrooge sentiva la gente che sbuffava avanti e indietro nella viuzza, picchiandosi il petto con le mani e battendo i piedi sul selciato per scaldarsi. Gli orologi della città avevano appena battuto le tre, eppure faceva già buio – non c'era stata luce per tutto il giorno – e alle finestre degli uffici vicini balenavano candele, simili a macchie rossastre nella densa aria scura. La nebbia s'intrufolava da ogni spiraglio, da ogni topa d'uscio, ed era così fitta che, sebbene la viuzza fosse minuscola, le case dirimpetto erano meri fantasmi. Vedendo quella nube fosca calare lentamente oscurando ogni cosa, si sarebbe potuto pensare che la Natura abitasse lì accanto e fabbricasse birra su larga scala.

La porta dell'ufficio di Scrooge era aperta per consentirgli di tener d'occhio il suo impiegato, intento a copiare lettere pochi metri più in là, in un misero sgabuzzino simile a una cisterna. Scrooge aveva acceso un fuocherello, ma quello dell'impiegato era talmente più piccolo da sembrare prodotto da un singolo pezzo di carbone. Però non poteva rimpolparlo, perché Scrooge teneva il secchio del carbone nella propria stanza, e, ogni volta che l'impiegato si avvicinava con la paletta, il padrone profetizzava la necessità della loro separazione. Perciò l'impiegato si era stretto al collo la sua sciarpa bianca e cercava di scaldarsi alla fiamma della candela; ma, non essendo dotato di molta immaginazione, non ci riusciva.

“Felice Natale, zio! Che Dio ti benedica!” gridò una voce allegra. Era la voce del nipote di Scrooge, piombatogli addosso così d'improvviso da manifestarsi con quell'augurio prima che con tutto il resto.

“Bah!” disse Scrooge. “Baggianate!”

Il nipote di Scrooge, avendo camminato di buona lena nella nebbia e nel gelo, era tutto accaldato; aveva la faccia rubiconda e gioviale, gli occhi lustrati e il fiato ancora fumante.

“Natale una baggianata, zio?” disse il nipote di Scrooge. “Non lo penserai sul serio, vero?”

“Sì che lo penso,” disse Scrooge. “Felice Natale! Che diritto hai di essere felice? Che motivo hai di essere felice? Povero come sei...”

“Già,” ribatté allegramente il nipote, “e tu che diritto hai di essere triste? Ricco come sei...”

Scrooge, non trovando sul momento una risposta migliore, disse di nuovo “Bah!” e aggiunse un altro “Baggianate!”

“Non ti arrabbiare, zio!” disse il nipote.

“Come faccio a non arrabbiarmi,” ribatté lo zio, “se vivo in un mondo di idioti come questo? Felice Natale! Felice Natale un corno! Cos’è il Natale se non il momento di pagare conti senza avere soldi; il momento in cui ti ritrovi più vecchio di un anno ma non più ricco di un’ora; il momento di fare il bilancio e scoprire che in dodici mesi non c’è una singola voce che non sia in perdita? Se dipendesse da me,” disse Scrooge, indignato, “ogni idiota che se ne va in giro con ‘Felice Natale’ sulle labbra finirebbe bollito insieme al suo pudding, e seppellito con un rametto di agrifoglio piantato nel cuore. Poco ma sicuro!”

“Zio!” implorò il nipote.

“Nipote!” lo apostrofò aspramente lo zio. “Festeggia il Natale alla tua maniera, e lascia che io lo festeggi alla mia.”

“Festeggiare?” ripeté il nipote. “Ma se tu non lo festeggi affatto!”

“Allora lascia che non lo festeggi,” disse Scrooge. “Mi auguro che ti faccia un gran bene! Tutto il bene che ti ha fatto finora!”

“È vero, ci sono molte cose da cui avrei potuto trarre del bene e non ne ho approfittato,” rispose il nipote, “e Natale è una di queste. Ma di sicuro ho sempre considerato il periodo natalizio – a parte la venerazione dovuta all’origine sacra della ricorrenza, ammesso che si possa metterla da parte – come un momento felice: un momento di bontà, di perdono, di carità, di gioia; l’unico momento che io conosca, nel lungo calendario dell’anno, in cui uomini e donne sembrano concordi nell’aprire spontaneamente i loro cuori sprangati, e nel trattare i meno fortunati come se fossero realmente compagni nel viaggio verso la tomba, anziché creature di un’altra razza dirette chissà dove. Perciò, zio, anche se il Natale non mi ha mai fatto entrare in tasca una briciola d’oro o d’argento, penso che mi abbia fatto del bene e che me ne farà; e dico: ‘Che Dio lo benedica!’”

Dalla cisterna, l’impiegato applaudì d’istinto. Poi, resosi subito conto dell’inopportunità del gesto, rimestò con le molle il fuoco e spese per sempre l’ultima, fioca scintilla.

“Se ti sento fiatare di nuovo,” gli disse Scrooge, “festeggerai il Natale perdendo il posto!” Poi, rivolgendosi al nipote, disse: “Sei un ottimo oratore. Mi chiedo come mai tu non sia in Parlamento.”

“Non essere in collera, zio. Su, vieni a pranzo da noi domani!”

Scrooge disse che prima l’avrebbero visto... Esatto, lo disse davvero: pronunciò la frase fino in fondo, dicendo che prima l’avrebbero visto morto.

“Ma perché?” gridò il nipote. “Perché?”

“Tu perché ti sei sposato?” chiese Scrooge.

“Perché mi sono innamorato.”

“Perché ti sei innamorato!” mugugnò Scrooge, come se quella fosse l’unica cosa al mondo più ridicola di un felice Natale. “Buona serata!”

“Dài, zio, non sei mai venuto a trovarmi neanche prima che mi sposassi. Perché adesso lo prendi a pretesto per non venire?”

“Buona serata,” disse Scrooge.

“Io non voglio niente da te; non ti chiedo niente; perché non possiamo essere amici?”

“Buona serata,” disse Scrooge.

“Mi addolora con tutto il cuore vederti così ostinato. Tu e io non abbiamo mai avuto da ridire per colpa mia. Ma ho voluto fare questo tentativo in onore del Natale, e manterrò il mio umore natalizio fino in fondo. Perciò, felice Natale, zio!”

“Buona serata,” disse Scrooge.

“E buon anno!”

“Buona serata!” disse Scrooge.

Nonostante ciò, il nipote uscì dalla stanza senza una parola di risentimento. Si fermò davanti allo sgabuzzino per fare gli auguri di buone feste all’impiegato, il quale, benché infreddolito, fu più caloroso di Scrooge e glieli ricambiò cordialmente.

“Eccone un altro,” borbottò Scrooge, che l’aveva sentito. “Il mio impiegato, che con quindici scellini la settimana mantiene moglie e figli, parla di felice Natale. Finirà in manicomio.”

Quel mentecatto, dopo aver fatto uscire suo nipote, aveva fatto entrare due persone. Erano due corpulenti signori dall’aria ammodo, che adesso si erano tolti il cappello ed erano entrati nell’ufficio di Scrooge. Avevano in mano libri e incartamenti, e lo salutarono con un inchino.

“Scrooge e Marley, se non sbaglio,” disse uno dei due, scorrendo un elenco. “Ho il piacere di parlare con il signor Scrooge o con il signor Marley?”

“Il signor Marley è morto da sette anni,” rispose Scrooge. “È morto sette anni fa, questa stessa notte.”

“Siamo certi che la sua generosità sia ben rappresentata dal socio superstite,” disse l’uomo, presentando le proprie credenziali.

Ed era proprio così, giacché i due soci erano stati anime gemelle. Udendo la funesta parola “generosità”, Scrooge si rabbuiò, scosse la testa e restituì le credenziali.

“Signor Scrooge, in questo periodo di feste,” disse l’uomo, prendendo una penna, “è più che mai auspicabile fare qualche piccola offerta per i poveri e i derelitti, che nell’attuale frangente soffrono molto. Migliaia di persone sono prive dei beni di prima necessità; centinaia di migliaia sono prive dei conforti più elementari.”

“Prigioni non ce ne sono?” chiese Scrooge.

“Di prigioni ce n’è in abbondanza,” disse l’uomo, posando la penna.

“E gli ospizi per i poveri?” domandò Scrooge. “Sono ancora in attività?”

“Certo. Tuttavia,” ribatté l’uomo, “vorrei poter dire che non lo sono più.”

“La pena della Mola e la Legge sui poveri sono dunque in vigore?”

“Entrambe in pieno vigore, signore.”

“Ah, da ciò che avevate detto poc’anzi temevo che qualcosa avesse interrotto la loro utile applicazione,” disse Scrooge. “Sono molto contento di apprendere che così non è.”

“Convinti che quelle misure non contribuiscano molto a confortare cristianamente lo spirito e il corpo della moltitudine,” ribatté l’uomo, “alcuni di noi si prodigano a raccogliere fondi con cui offrire ai poveri qualcosa da mangiare e da bere, e l’occorrente per scaldarsi. Abbiamo scelto questo periodo perché, fra tutti gli altri, è quello in cui il morso degli stenti si avverte in modo particolare, mentre l’abbondanza festeggia. Per che importo posso registrarvi?”

“Per niente!”

“Desiderate mantenere l’anonimato?”

“Desidero essere lasciato in pace,” disse Scrooge. “Giacché mi avete chiesto cosa desidero, signori, questa è la mia risposta. Io per Natale non mi diverto e non posso permettermi di far divertire i fannulloni. Contribuisco al mantenimento delle istituzioni cui accennavo, che hanno un costo notevole; chi è in cattive acque, vada lì.”

“Molti non possono andarci, e molti preferirebbero morire pur di non andarci.”

“Se lo preferiscono,” disse Scrooge, “muoiano pure, così ridurranno la popolazione superflua. E poi scusatemi ma io di queste cose non so niente.”

“Però potreste informarvi,” osservò l’uomo.

“Non sono affari miei,” ribatté Scrooge. “Ci si dovrebbe occupare degli affari propri, senza immischiarsi in quelli altrui. I miei si prendono tutto il mio tempo. Buona serata, signori.”

Vedendo chiaramente che era inutile insistere, i due si congedarono. Scrooge si rimise al lavoro con una più alta opinione di se stesso, e con un brio piuttosto insolito per lui.

Frattanto, la nebbia e il buio erano diventati così fitti che alcuni correvano qua e là con delle torce accese, offrendosi di

precedere i cavalli delle carrozze per guidarli lungo la strada. L'antico campanile di una chiesa, la cui vecchia campana arcigna sembrava sempre spiare Scrooge dall'alto di una finestra gotica, era diventato invisibile e scandiva le ore e i quarti tra le nuvole, con uno strascico di vibrazioni tremule, come se lassù, nella sua testa gelata, gli battessero i denti. Il freddo si era fatto intenso. Nella strada principale, all'angolo della viuzza, alcuni operai stavano riparando le tubature del gas e avevano acceso un gran fuoco in un braciere, intorno al quale si era raccolto un gruppo di uomini e ragazzi vestiti di stracci, che si scaldavano le mani e, con aria rapita, socchiudevano gli occhi davanti alla fiamma. L'acqua del fontanile, abbandonata a se stessa, si era riversata tutt'attorno, congelandosi pigramente fino a formare una misantropica lastra di ghiaccio. Lo sfavillio delle botteghe, dove rametti e bacche di agrifoglio crepitavano al calore dei lumi nelle vetrine, spandeva una tinta rossastra sulle pallide facce dei passanti. La mercanzia di pollivendoli e drogherie era diventata una splendida carnevalata, un sontuoso spettacolo che sembrava impossibile avesse qualcosa a che fare con propositi prosaici come vendita e contrattazione. Il Lord Mayor, nella possente fortezza della Mansion House, dava ordini ai suoi cinquanta cuochi e domestici affinché il Natale venisse festeggiato come si conveniva alla dimora di un Lord Mayor; e perfino il piccolo sarto, al quale il lunedì precedente aveva comminato una multa di cinquanta scellini per ubriachezza molesta sulla pubblica strada, rimestava nella sua soffitta il pudding per l'indomani, mentre la macilenta moglie usciva col figlioletto per andare a comprare la carne.

Nebbia sempre più fitta, e sempre più freddo! Un freddo intenso, penetrante, pungente. Se il buon san Dunstan,



anziché usare le sue armi abituali,<sup>2</sup> avesse pizzicato il naso del Maligno con un po' di quel tempaccio, allora sì che gli avrebbe dato motivo di sbraitare. Il proprietario di un giovane nasetto sparuto, rosicchiato e martoriato da quel freddo famelico come un osso rosicchiato da un cane, si chinò sulla toppa della porta di Scrooge per deliziarlo con un canto di Natale; ma al primo accenno di

“Dio vi benedica, buon signore! Che nulla possa mai turbarvi!”

Scrooge afferrò il regolo con tale veemenza che il cantore scappò atterrito, lasciando la toppa alla nebbia e al ben più gradito gelo.

Giunse infine l'ora di chiudere l'ufficio. Scrooge smontò a malincuore dallo sgabello, dando così una tacita conferma all'impiegato, che, in trepidante attesa nella sua cisterna, spense subito la candela e si mise il cappello in testa.

“Immagino che domani vorrai la giornata libera, vero?” disse Scrooge.

“Se non vi incomoda, signore.”

“M'incomoda sì,” disse Scrooge, “e non è giusto. Se per questo ti trattenessi mezza corona, riterresti di subire un sopruso, vero?”

L'impiegato accennò un sorriso.

“Eppure,” disse Scrooge, “non ritieni che *io* subisca un sopruso pagandoti un'intera giornata senza che tu lavori.”

<sup>2</sup> Riferimento alla popolare leggenda secondo la quale il santo (protettore dei fabbri) avrebbe strizzato il naso del demonio con un paio di pinze. (*N.d.T.*)

L'impiegato osservò che capitava solo una volta l'anno.

“Bella scusa per sfilare soldi al prossimo ogni 25 dicembre!” disse Scrooge, abbottonandosi il pastrano fino al mento. “Ma immagino che ti serva l'intera giornata. Vorrà dire che dopodomani verrai prima del solito.”

L'impiegato promise che l'avrebbe fatto, e Scrooge uscì in strada brontolando. L'ufficio fu chiuso in un batter d'occhi, e l'impiegato, con le lunghe code della sciarpa che gli pendevano oltre l'orlo della giacca (non avendo lui un pastrano da sfoggiare), si accodò a una banda di mocciosi e, per festeggiare la vigilia di Natale, si fece una ventina di scivolate sul marciapiedi ghiacciato di Cornhill, poi scappò di corsa a casa, a Camden Town, per giocare a mosca cieca.

Scrooge consumò la sua malinconica cena nella consueta malinconica taverna; e, dopo aver letto tutti i giornali e passato il resto della serata spulciando i suoi rendiconti di banca, se ne andò a casa a dormire. Abitava in un appartamento che un tempo era appartenuto al suo defunto socio. Si trattava di una lugubre infilata di stanze in un tetro edificio situato in fondo a una corte, dove aveva così scarso motivo di trovarsi da far quasi pensare che, ai tempi in cui era ancora una casa giovane, vi si fosse infilato giocando a nascondino con altre case, e non avesse più trovato la strada per uscirne. Adesso era decisamente vecchio, e decisamente tetro, poiché vi abitava soltanto Scrooge: le altre stanze erano tutte affittate come uffici. La corte era così buia che persino Scrooge, pur conoscendone ogni singola pietra, si rassegnava a farsi strada a tentoni. La nebbia e il gelo che ammantavano il vecchio portone scuro della casa erano così fitti da far pensare che sulla soglia sedesse il Genio dell'Inverno, assorto in cupa meditazione.

Ora, quel che è certo è che il batacchio del portone non aveva niente di speciale, a parte essere molto grosso. Ed è altrettanto certo che Scrooge quel batacchio l'aveva visto mattina e sera, ogni santo giorno, da quando abitava lì; e che Scrooge, quanto a quella che chiamano immaginazione, ne era provvisto al pari di chiunque altro nella City di Londra, ivi compresi – benché possa sembrare azzardato – i consiglieri, le autorità municipali e i membri delle corporazioni. Si tenga inoltre presente che Scrooge, dopo che quel pomeriggio aveva menzionato il socio morto sette anni prima, non aveva più pensato neanche una volta a Marley. E a questo punto sfido chiunque a spiegarmi, se ci riesce, come fu che Scrooge, infilata la chiave nella toppa del portone, vide nel batacchio, senza che vi fosse intervenuta alcuna trasformazione, non un batacchio bensì il volto di Marley.

Il volto di Marley. Non immerso in un'impenetrabile oscurità, come gli altri oggetti nel cortile, bensì soffuso di un lucente sinistro, come un'aragosta avariata in una cantina buia. Non aveva un'espressione cattiva o feroce, si limitava a guardare Scrooge come Marley era solito guardarlo: con occhiali spettrali rialzati sulla fronte spettrale. I capelli erano stranamente arruffati, come mossi da uno sbuffo o da un refole d'aria calda; e gli occhi, benché spalancati, erano perfettamente immobili. Il che, insieme al colorito livido, lo rendeva orribile; ma l'orrore sembrava avulso dal volto e indipendente dal suo controllo, anziché far parte della sua espressione.

Mentre Scrooge fissava attentamente quel fenomeno, lo vide ridiventare un batacchio.

Dire che non fosse turbato, o che non avvertisse nel sangue una sensazione terribile che non provava dai tempi dell'in-

fanzia, sarebbe una menzogna. Tuttavia, mise la mano sulla chiave da cui l'aveva allontanata, la girò risolutamente, entrò in casa e accese la candela.

Si, prima di richiudere la porta ebbe un istante di esitazione, e si, la osservò con cautela dall'interno, quasi si aspettasse lo spavento di veder sporgere nel vestibolo il codino di Marley. Ma sul retro della porta non c'era niente, a parte le viti e i dadi che fissavano il batacchio; perciò disse "Bah, bah!" e la richiuse con una gran botta.

Il rumore rimbombò per tutta la casa come un tuono. Fu come se ogni stanza sopra di lui, e ogni botte nella cantina del vinaio sotto di lui, possedessero una specifica e autonoma serie di echi. Scrooge non era uomo da spaventarsi per qualche eco. Sbarrò la porta, attraversò il vestibolo e salì le scale; lentamente, per giunta: smoccolando la candela man mano che avanzava.

C'è chi scherza dicendo che sulle care rampe di scale di una volta si potesse far passare un tiro a sei, così come in mezzo a qualche recente e brutta legge del Parlamento;<sup>3</sup> ma vi garantisco che su quella scala si poteva far salire un carro funebre, messo per traverso, col bilancino verso il muro e lo sportello verso la ringhiera. E senza fatica: lo spazio per farlo era più che sufficiente; forse fu per questo che a Scrooge parve di vedere un carro funebre semovente salire davanti a lui nella semioscurità. Una mezza dozzina di lampioni a gas non sarebbe bastata a illuminare quell'atrio, perciò potete ben immaginare che razza di buio ci fosse col moccio di Scrooge.

<sup>3</sup> Riferimento alle leggi dell'epoca, che spesso erano formulate in maniera così vaga da consentire a qualsiasi avvocato di trovare spazi per scappatoie. (*N.d.T.*)

Scrooge continuò a salire, infischandosene del buio. Il buio è a buon mercato, e a lui piaceva. Tuttavia, prima di chiudere la porta massiccia, girò nelle varie stanze dell'appartamento per accertarsi che tutto fosse a posto. La visione di quel volto gli era rimasta abbastanza impressa da spingerlo a farlo.

Salotto, stanza da letto, ripostiglio. Tutto come doveva essere. Nessuno sotto il tavolo, nessuno sotto il divano; un fuocherello nel camino; cucchiaino e scodella pronti; e in caldo sulla mensola il tegamino con la pappa d'avena (Scrooge aveva il raffreddore). Nessuno sotto il letto; nessuno nell'armadio; nessuno dentro la vestaglia, che pendeva con aria sospetta dal gancio sul muro. Ripostiglio, come al solito: vecchio parafuoco, vecchie scarpe, due cestini da pesca, un catino col treppiede, e un attizzatoio.

Decisamente sollevato, Scrooge chiuse la porta e diede due mandate, come non era solito fare. Dopo essersi garantito così contro ogni sorpresa, si tolse la cravatta, infilò la vestaglia, le pantofole e il berretto da notte, e si sedette a mangiare la sua pappa d'avena.

Era un fuocherello ben misero, nulla in una notte così rigida. Scrooge dovette sedersi molto vicino a quella manciata di brace, e chinarsi sopra, per riuscire a cavarne una vaga sensazione di calore. Il camino era vecchio, costruito decenni prima da un mercante fiammingo, e decorato tutt'attorno con pittoresche piastrelle fiamminghe che illustravano scene della Bibbia. C'erano Caini e Abeli, figlie del faraone, regine di Saba, messaggeri angelici che calavano dal cielo su nuvole simili a materassi di piume, Abrami, Baldassari, apostoli che salpavano a bordo di vaschette porta-burro, centinaia di figure capaci di attrarre i suoi pensieri; eppure quel volto

di Marley, morto da sette anni, irrompeva come il bastone dell'antico profeta e ingurgitava tutto il resto. Se quelle lisce piastrelle fossero state inizialmente bianche, con la possibilità di mostrare sulle rispettive superfici un'immagine costruita con i disparati frammenti dei pensieri di Scrooge, su ognuna di esse ci sarebbe stata una riproduzione della testa del vecchio Marley.

“Baggianate!” disse Scrooge, e si mise a passeggiare per la stanza.

Dopo aver girellato per un po', tornò a sedersi. Mentre appoggiava la testa allo schienale, il suo sguardo si posò per caso su una campanella: una campanella inutilizzata che pendeva nella stanza e che, per qualche motivo ormai dimenticato, comunicava con una camera all'ultimo piano. Fu con grande sorpresa, e con uno strano, oscuro terrore, che Scrooge, mentre guardava la campanella, la vide oscillare. Dapprima oscillò così piano da non fare quasi rumore; ma dopo qualche istante prese a squillare sonoramente. E così fecero tutte le altre campanelle della casa.

Durò forse mezzo minuto, o al massimo un minuto, ma sembrò un'ora. Le campanelle smisero come avevano cominciato, tutte insieme. Furono subito seguite da uno scroscio metallico che proveniva dalle profondità dell'edificio, come se qualcuno trascinasse una pesante catena sopra le botti nella cantina del vinaio. Allora Scrooge ricordò di aver sentito dire che i fantasmi delle case stregate trascinavano catene.

La porta della cantina si spalancò con uno schianto, e a quel punto Scrooge udì il rumore dabbasso farsi più forte, poi salire su per le scale, poi dirigersi verso la sua porta.

“Ancora baggianate!” disse Scrooge. “Non ci credo!”

Ma il suo colorito cambiò quando, senza un istante di esitazione, quella cosa attraversò l'uscio massiccio ed entrò nella stanza, davanti ai suoi occhi. Al suo ingresso, la fiamma mormente ebbe un guizzo improvviso, quasi gridasse: "Lo conosco! Il Fantasma di Marley!" e ricadde di nuovo.

Lo stesso volto: proprio lo stesso. Marley con il suo codino, il solito panciotto, le brache e gli stivali, le cui nappe fluttuavano come il codino, le falde della marsina e i capelli ritti sulla testa. La catena che trascinava era serrata all'altezza della cintola. Era lunga, attorcigliata intorno al suo corpo come una coda, ed era fatta (giacché Scrooge osservò attentamente) di cassette di sicurezza, chiavi, lucchetti, libri mastri, documenti contabili e pesanti borse di maglia di ferro. Il corpo era trasparente, tanto che Scrooge, guardandolo, vedeva attraverso il panciotto i due bottoni sul dorso della marsina.

Scrooge aveva spesso sentito dire che Marley non aveva le budella,<sup>4</sup> ma fino a quel momento non ci aveva mai creduto.

No, e non ci credeva neppure adesso. Benché continuasse a guardare attraverso il Fantasma e a vederselo davanti... benché sentisse l'effetto agghiacciante di quegli occhi raggelati dalla morte, e riuscisse persino a distinguere la trama del fazzoletto ripiegato che gli cingeva la testa passando sotto il mento, e che fino a quel momento non aveva notato... era ancora incredulo, e si ribellava ai suoi stessi sensi.

"Bene!" disse Scrooge, caustico e freddo come sempre. "Cosa vuoi da me?"

"Molto!" La voce era quella di Marley, senza alcun dubbio.

<sup>4</sup> All'epoca, l'espressione "avere le budella" (*bowels*) significava essere sensibili, avere il cuore tenero. (N.d.T.)

“Chi sei?”

“Chiedimi piuttosto chi *ero*.”

“D'accordo, chi eri?” disse Scrooge, alzando la voce. “Sei alquanto pignolo, per essere un'ombra.” Stava per dire “per adombrarti”<sup>5</sup>, ma gli sembrò più appropriato così.

“Da vivo ero il tuo socio, Jacob Marley.”

“Puoi... puoi sederti?” chiese Scrooge, guardandolo perplesso.

“Sì.”

“Allora siediti.”

Scrooge aveva fatto quella domanda perché non sapeva se un Fantasma così diafano fosse in grado di sedersi; e temeva che l'eventuale impossibilità di farlo comportasse una spiegazione imbarazzante. Ma il Fantasma andò a sedersi sul lato opposto del camino, come se ci fosse abituato.

“Tu non credi in me,” osservò il Fantasma.

“No,” disse Scrooge.

“Che prova vuoi della mia realtà, oltre a quella dei tuoi sensi?”

“Non so,” disse Scrooge.

“Perché dubiti dei tuoi sensi?”

“Perché,” disse Scrooge, “per turbarli basta un nonnulla. Un piccolo problema di stomaco li rende ingannevoli. Tu potresti essere un pezzo di carne digerito male, un pizzico di senape, una scaglia di formaggio, un pezzo di patata poco cotta. Mi sai più di sfoglia che di spoglia,<sup>6</sup> chiunque tu sia!”

<sup>5</sup> Nell'originale, gioco di parole tra *for a shade* (“per essere un'ombra”) e *to a shade* (“un tantino”). (N.d.T.)

<sup>6</sup> Nell'originale, gioco di parole tra *gravy* (“sugo di carne”) e *grave* (“tomba”). (N.d.T.)